

Renato Zangheri

storico, rettore dell'Università di S. Marino, presidente dell'Istituto Gramsci

Socialismo, autobiografia di una nazione

«Dopo gli anni 80 è possibile ricominciare a parlare di socialismo, purché si sappia guardare al passato con mente aperta, evitando gli strumentalismi settari che hanno sempre inchiodato la sinistra alle sue divisioni...»

Zangheri, il tuo volume esce in un momento davvero poco propizio per le idee del socialismo. Son passati meno di due anni dalle celebrazioni del centenario e lo scenario culturale sembrerebbe voler condannare alla «marginalità» il tema che affronti. Con quale stato d'animo «assisti» all'uscita del tuo libro?

La pagina del socialismo non è chiusa. Ma, anche se lo fosse, rimarrebbe da capire quel che è avvenuto in milioni di esseri umani che hanno lottato in nome di questa idea di liberazione, e che per questo hanno inciso a fondo nella storia d'Italia. Quel che è fallito è stato il socialismo statalista e collettivista, una versione certo maggioritaria nel movimento, che ha lasciato ai margini aspetti essenziali di quell'idea: elementi libertari, umanitari, solidaristici, cristiani. Dobbiamo rifare la storia in tutti i suoi aspetti, capire perché i vincitori hanno vinto, non lasciare in ombra i perdenti.

Proprio nell'introduzione al volume critichi il «finalismo», le visioni ricriminatorie e le condanne a ritroso. Prendi di mira tanto i «vincitori» quanto quelli che si sentivano i veri eredi del socialismo riformista. Ma storicamente quale socialismo ha inteso valorizzare?

Non ho inteso valorizzare questa o quella componente. La storia non sopporta manipolazioni. Dal passato, non manipolato, non possiamo che trarre riflessioni critiche e morali, ma solo sulla base di un giudizio equilibrato. In una storia del socialismo italiano rientrano a pieno titolo Cafiero e Turati, Longo e Rosselli, Bobbio, Valiani e Berlinguer. E soprattutto non sarebbe una storia seria se in essa non riaffiorassero migliaia di socialisti sconosciuti

«La pagina del socialismo non è chiusa, anzi dopo gli anni 80 va riaperta, ripercorrendo senza strumentalismi l'intera vicenda storica nazionale e quella della sinistra». Renato Zangheri, presidente del Gramsci, rettore dell'Università di San Marino, parla del primo volume della sua grande opera

in corso: Storia del Socialismo italiano (Einaudi). Un movimento - dice - in cui entrano a pieno titolo Cafiero e Turati, Longo e Rosselli, Bobbio, Valiani e Berlinguer. «Inevitabilmente nel futuro schieramento riformatore ci saranno delle forze che continueranno a richiamarsi al socialismo».



BRUNO GRAVAGNUOLO



Testata di un'obbligazione di sottoscrizione per il quotidiano del Psi «Avanti». In alto a destra, Renato Zangheri

che hanno fondato leghe, circoli, sindacati, diffuso giornali, dalla Plebe, alla Giustizia di cento anni fa, all'Avanti, a L'Unità oggi.

Il tuo socialismo fa corpo con una storia ampia, corale, è un fatto di mentalità che scava in profondo nella vita nazionale. Penzi che senza tutto questo non si potrebbe parlare nemmeno della nazione italiana?

Il contributo socialista alla modernizzazione italiana è stato enorme. Assieme ai repubblicani, ai cattolici democratici e ai radicali, le opposizioni hanno fatto l'Italia, l'hanno unita oltre le divisioni regionali e ideologiche, molto più di quel che erano ossessionati dal tema unitario e che annoveravano i socialisti tra i nemici della nazione.

Nella tradizione storiografica c'è chi ha sostenuto che il socialismo italiano ha frenato lo sviluppo italiano, paralizzandolo con un massimalismo privo di sbocchi, op-

pure con un «governo» corrotto e subalterno...

Il socialismo è stato un movimento di progresso nazionale, una grande organizzazione della solidarietà. Il limite è stato quello di non essere mai riuscito a conquistare davvero la guida del governo del paese. Negli ultimi decenni, a partire dal boom, la mentalità del successo individuale ha contrastato le virtù sociali cresciute sulle esperienze del movimento socialista. Ciò ha assecondato le tendenze del capitalismo e ne è stato il prodotto. Il capitalismo ha vinto, indubbiamente, ma rimane incapace di affrontare le questioni più drammatiche della convivenza umana.

Nella tua storia fai uso di un concetto, desunto da George Mosse, la «nazionalizzazione della massa». Ti riferisci alla necessità di una nuova identità nazionale come obiettivo della sinistra democratica?

È un concetto storico: indica il passaggio dalla nazionalità al protagonismo nazionale delle masse popolari. Una realtà resa possibile dal ruolo assunto dai socialisti nella vita del paese, da Milano alla Sicilia. Assieme ai cattolici democratici il

movimento si è fatto interprete di una visione molto articolata: contro l'accentramento, per l'autonomia e per forme di federalismo, sempre in vista di una più ricca unità del paese, non certo del suo dissolvimento. Oggi le colpe dello stato accentratore non oscurano il fatto che l'Italia, culturalmente, è un solo paese. E l'unità nazionale rimane un presupposto decisivo per la giustizia sociale, per un governo efficace ed equo delle forze produttive. E anche per i rapporti con l'Europa. Sin dall'inizio le battaglie socialiste vanno viste sempre in un alveo internazionale.

Hai scritto che «democrazia» designava nell'ottocento italiano una certa «parte politica», che poi giunse ad includere anche i socialisti. E tuttavia il termine, nella sua pienezza di senso, fu assunto dal movimento con molti ritardi...

Fu molto forte la dipendenza dagli schemi marxisti della socialdemocrazia tedesca del tempo. Assunzioni esplicite della democrazia arrivano molto tardi. Ma non si può negare che Turati e il gruppo dirigente del Psi contribuirono, tra la fine dell'ottocento e il primo

novocento, a salvare ed estendere la vita democratica. Anche nella storia del Pci c'è stata una sottovalutazione tenace degli sviluppi democratici, delle potenzialità espansive connesse alla dimensione istituzionale. Ma qui consentimi una piccola digressione, che rinvia al filo conduttore del mio volume. La democrazia moderna è un processo innescato dalla rivoluzione francese che provoca vasti contraccolpi in Europa e raggiunge tutti ceti sociali. Prima i giacobini, poi i carbonari in Italia, tentarono di rendere effettive le tre grandi parole d'ordine: libertà, eguaglianza e fraternità. Il socialismo nasce e rinasce proprio da quell'impulso originario, da una rivoluzione davvero «universale», e non da un moto puramente «borghese» come affermò la vulgata marxista.

Penzi al socialismo come ad una attuazione della democrazia, oppure come a qualcosa che va al di là e non si esaurisce in essa?

Il socialismo qualifica in senso sociale la democrazia. E quindi significa la realizzazione della giustizia e della solidarietà. Penso ad un'espansione

della democrazia che non implica discontinuità tra i due termini. Quando c'è stata discontinuità gli effetti sono stati tragici.

Ma con l'assottigliamento delle basi sociali del «movimento operaio» è ancora possibile parlare di socialismo, ossia di una teoria classicamente legata a un ben preciso «oggetto»?

Il movimento operaio non ha ancora cessato di essere attivo, di lottare per migliorare le condizioni di vita, di difendere l'occupazione e il valore delle retribuzioni. Il socialismo comunque precede storicamente la nascita della classe operaia industriale. E in futuro potrà diventare qualcosa che non coincide strettamente con il movimento operaio. Del resto la sua azione si è fatta incisiva quando è riuscita a conquistare fasce di popolazione ben più estese rispetto al lavoro industriale e agli intellettuali. Oggi i vecchi confini si allungano ulteriormente. Il capitalismo è

mutato in profondità, e simultaneamente, non può non cambiare il carattere di quel movimento socialista che fin dall'inizio l'accompagna conflittualmente. L'estensione di quest'ultimo non coincide più con lo spazio occupato dal movimento operaio. Nel quadro della moderna divisione del lavoro si allarga il ventaglio dei soggetti e dei protagonisti interessati al cambiamento sociale. «Ambiente», «diritto», «esempio», sono obiettivi universali non perseguibili in termini di esclusiva contrapposizione di classe.

Nella politica italiana v'è una «terza forza» progressista, come «alleanza democratica», competitiva verso la sinistra tradizionale e tesa a inglobare le sue istanze politico-culturali. Quali sviluppi intravedi in questo problematico rapporto?

Distinguerli innanzitutto due ordini di problemi. V'è l'urgenza di dare al paese un governo di riforme sociali e istituzionali. Tale finalità va perseguita mettendo in campo uno schieramento programmatico molto ampio, in cui trovino posto forze che continuano a richiamarsi al socialismo, forze cattoliche e forze di matrice liberaldemocratica. Va aggiunto che il mutamento in atto è talmente veloce che non sempre le parole coincidono con le realtà politiche che intendono evocare. In ogni caso c'è bisogno di una mobilitazione articolata ed estesa, da realizzare secondo quel che le circostanze consentiranno. Una parte di tale schieramento continuerà a richiamarsi alle radici socialiste. Mi sembra inevitabile. Ma dovrà farlo, naturalmente, nei termini di una sintesi più ricca, radicalmente rinnovata, in linea con le trasformazioni economiche e le istanze culturali del mondo contemporaneo.

Delottizzare, sì E poi progettare la «ripresa»

VINCENZO VITA

La discussione sulla Rai ha ripreso toni e tinte che da tempo non aveva più. È merito del professor Demattè, appena insediato alla presidenza dell'azienda, ma già pronto a dare di sé e del nuovo gruppo dirigente un'idea assai lontana da quella, grigia e incolore, che tanti detrattori della recente legge di riforma avevano immaginato per il consiglio appena eletto.

Quella riforma è stata importante, perché ha riaperto il dibattito su un settore che pareva inesorabilmente votato all'eutanasia o alla crisi senza prospettive. Si è interrotto un ciclo di subordinazione ai vecchi partiti e alle loro interminabili querelle e mediazioni per imboccare - invece - una strada diversa. Le prime dichiarazioni del nuovo presidente hanno vari punti positivi: dalla necessità di rendere più credibile come impresa la Rai, al risanamento indispensabile, all'abbattimento dei costi superflui della «delottizzazione». Anche quando la delottizzazione è invocata dalla Lega Nord. Altre e ancor più impegnative scelte andrebbero aggiunte, però. Innanzitutto vi è il problema della credibilità della Rai in quanto servizio pubblico. La legittimazione nel sistema del ruolo pubblico non ha più niente a che fare con la cultura del monopolio divenuto poi «duopolio» Rai-Fininvest. Nulla è dato in astratto. La funzione di servizio pubblico va puntigliosamente conquistata attraverso «credibilità», moralità, buona gestione, pluralismo delle idee e democrazia. Da tempo si sottolinea l'esigenza di recuperare capacità produttive all'interno evitando o riducendo gli appalti esterni. Così è annosa la questione delle assunzioni e della formazione delle carriere, da sottrarre a dinamiche e spinte estranee. I concorsi per l'accesso su cui s'è battuto il sindacato devono divenire la regola, non l'eccezione o l'occasionale fiore all'occhiello. Ugualmente il risparmio non può che partire dalle sacche di improduttività coltivate nella sua struttura. È in tale quadro, e solo in tale quadro, che ha senso discutere di numero di reti e dell'eventuale riduzione di quelle della Rai. Una nuova normativa anti-trust deve riguardare l'intero sistema e non, certamente, unicamente la Rai.

Di tutto questo sarà bene parlare presto, prestissimo. Le varie forze in campo dicano la loro, raccogliendo una genuina progettualità che è mancata nel corso del decennio passato, quello della spartizione dell'etere, del Cal, della crescita illegale della Fininvest e della obsolescenza della Rai. È bene rivedere le priorità, partendo dal tipo di sistema e di Rai che si vuole per ridare fiato e prospettive al servizio pubblico. Il programma, il disegno generali stanno al primo posto e vengono prima della scelta della persona, a meno di non ricalcare un metodo usato dalla tradizionale leadership della Rai con la complicità del sistema politico: vale a dire, definire le strategie e le ipotesi aziendali sulla base degli organigrammi e delle «convenienze di parte». Ripete volte si è visto, proprio nei mesi di luglio e agosto, ai vorticosi giri di nomine all'«ampliamento artificioso del numero dei dirigenti per far quadrare il cerchio. Sono formati gruppi di potere fortissimi e tenaci, intrinsecamente restii ad ogni cambiamento. La Dc e il Psi hanno fatto, come è noto, la parte del leone. E ancora il segretario democristiano Martinazzoli ne sta dando prova. Sua la richiesta di un direttore generale «gradito», sul «l'attacco» - tanto per non essere pignoli - alla Rai che non gli piace. A proposito del direttore generale, che a giorni sarà nominato, si può sperare che esso verrà scelto tra personalità autonome, senza condizionamenti di nessuno.

Mettere mano, comunque, a tutto ciò costituirà un punto di svolta decisivo. Il contesto in cui il cambiamento avverrà sarà essenziale. In tal senso le recenti dichiarazioni di Demattè sui dirigenti delegati, su cui si è innestata una prevedibile polemica, strumentalizzata per altro dal segretario della Dc, non sono discutibili per la loro franchezza, bensì per l'indeterminatezza delle prospettive. Intanto, non esistono solo i delegati. Anzi. Il ventre molle del potere nella Rai risiede in numerose aree meno visibili, ma altrettanto rilevanti. Inoltre, se è vero che l'informazione non è una merce qualsiasi, ma attiene al tessuto nervoso della società, sarebbe bene ragionare sul punto caratterizzante di un servizio pubblico: l'essere, cioè, espressione democratica del confronto delle diverse idee, culture, identità. Efficienza e democrazia trovano qui un asse di congiunzione e l'una non può esistere in assenza dell'altra. Esiste un'economia politica del servizio pubblico di cui tenere conto, a meno di non imboccare un percorso meramente privatizzatore.

Non esistono né debbono esistere tabù, ma neppure preconcetti. Non tutto è stato uguale nella vita concreta della Rai. Il direttore del Tg3 ha ragione quando lo sottolinea. Proprio perché all'antica spartizione partitica sarebbe assurdo pensare di sostituire - cosa che verosimilmente De Mattè non pensa affatto - l'omologazione culturale, l'appiattimento in nuovi conformismi o la soggezione ad altri poteri «forti», cancellando dialettica e differenze. Non si tratta di suggerire nulla, interferendo impropriamente con gli indirizzi che riterrà di assumere la direzione aziendale. Si tratta, piuttosto, di prendere parte alla battaglia dura e appassionante che ci sta di fronte: quella della rivitalizzazione dell'industria dei media, dell'arricchimento del servizio pubblico, contro ogni ritorno al passato.



Claudio Demattè, presidente Rai. «Se mi piace la tv? Sì, perché si spegne facilmente». Robert Michum.

TUTTO LO SPECCHIO SENZA BRAME

Rai, consigli al futuro direttore

ENRICO VAIME

Mentre scriviamo queste righe non sappiamo ancora chi sarà il nuovo direttore generale dell'emittente di Stato, la vecchia Rai. Non sappiamo se sarà un «interno» come vorrebbero alcuni o un «esterno» all'azienda come vorrebbero altri. Si tratta di ristrutturare completamente un ente che più di altri ha subito in questi anni di ottusa delottizzazione lo sconquasso della politica all'italiana.

Fino a ieri, quando c'era una nomina da fare, si sentivano dire frasi gergali preoccupanti: «Quello è di area...» (seguiva l'indicazione d'una parte), «Quell'altro è in quota di...» (e qui veniva il nome di un partito). Ne abbiamo visti tanti, di area o in quota. Alcuni anche bravi, ma questo non veniva detto né incideva. «La presidenza tocca al Psi, la direzione alla Dc», un assioma, un punto fermo mai messo in discussione prima. Bè, oggi le cose sembrano andare diversamente. Speriamo non sia un'illusione e non si esageri nella ricerca di qualifiche affascinanti, ma non specifiche. Oggi si fa un gran parlare di «master», di riconoscimenti stranieri che servono a tranquillizzare le nostre diffidenze nei confronti dell'istruzione italiana. Se uno non ha una cattedra alla Columbia University pensiamo fermi i documenti con una

croce. Era prevedibile in un paese come il nostro che ebbe, al ministero della Pubblica Istruzione, persino Franca Falcucci per fare solo un nome, ma se ne potrebbero fare dieci.

Insomma speriamo bene. Speriamo che il nuovo direttore generale della Rai, senza bisogno di tanti avalli cattedratici stranieri, rimetta in discussione le cose: le cosiddette «professionalità» per esempio, così vantate negli anni scorsi. Cioè vagli se le esperienze dei quadri furono il frutto di effettive competenze o piuttosto possono riferirsi ad appartenenze ad aree e quote. Cioè uno può aver fatto per secoli la stessa

cosa ed essere quel perfetto imbecille e incompetente che era al momento dell'assunzione. L'anzianità, voglio dire, non deve fare «grado» come nella carriera militare dove a una certa età si diventa per forza tenenti colonnelli e quindi si chiude a colonnelli e si va in pensione da generali anche se si è negati.

Il compito del nuovo direttore è riselazionare e stanare talenti trascurati (che ci sono, accidenti se ci sono). Defalcare e rimandare alle segreterie e politiche quanti da lì provengono. Ricominciare senza per questo cancellare quanto di buono s'è fatto. Non com-

mettere quegli errori tipici di ogni cambiamento che vuol sembrare innovativo. Ricordo che in anni lontani, quando alla Rai cambiò l'amministratore delegato, il nuovo (erano gli anni in cui i capi erano tutti ingegneri) decise di risparmiare: «è sempre stato così nella storia».

Non cacciò gli incapaci e i rapaci. Ordinò di cancellare chilometri di nastri Ampex, di sbaraccare quasi l'intero archivio dell'azienda perché si dovevano recuperare le bobine. Così si buttò il passato per ostentare un'economia stupida e inutile. Ma questo non succederà, i criteri sono cambiati. Speriamo di non sbagliarci.

Advertisement for L'Unità newspaper, listing the director Walter Veltroni, editorial board, and subscription information.